

L'altra faccia del Risorgimento raccontata da Enzo Cicone nel suo nuovo libro

Nasce insieme con l'unità d'Italia il rapporto tra malavita e Stato

L'uso spregiudicato della violenza fa parte della storia ed entra nelle competizioni politiche

Domenico Nunnari

“L'attrazione fatale”, tra Stato e mafie, ha un “fil rouge” antico, legato ai dintorni dell'età del Risorgimento, fino a diventare “un'altra storia” nella storia tormentata che ha condotto l'Italia all'unità agognata, combattuta, malcerta. È una storia rimasta nascosta nella storiografia ufficiale, per vari motivi, non tutti limpidi; per convenienza politica, per ragioni di Stato, oppure, più semplicemente, perché, come realmente accaduto, con le nostre vicende storiche, è stato il vincitore a scrivere il racconto dell'Italia unita.

Tutto ciò, con particolare riferimento alla “seduzione del male”, ricostruisce Enzo Cicone, storico, e tra i più accreditati studiosi di mafie, nel libro “Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento” (Salerno editore, pp. 174, euro 12) in cui spiega – con l'ausilio di una ricca documentazione – che sia prima, che dopo l'Unità, si sono un po' tutti (Destra e Sinistra) serviti nel tempo degli “uomini del male”: pendagli di forca, malavitosi, briganti, assassini, pur di ottenere consenso nelle battaglie politiche, conquistare e poi mantenere il potere. Lo hanno fatto i borbonici e i liberali, i garibaldini e i mazziniani che, di volta in volta, si sono serviti di associazioni di criminali o di singoli malviventi di tutte le risme. Non solo malfattori, mafiosi, camorristi, ma anche confidenti e agenti dell'ordine devianti. E una volta conquistata l'Unità, chi è venuto dopo ha proseguito nell'imbastire l'intreccio malefico tra forze che – per giusto – doves-

bero stare agli opposti lati della storia civile di un paese.

Destra o Sinistra – a ben guardare, dentro le pieghe delle vicende storiche nazionali – non ci sono differenze in questo aspetto perverso della storia. A volte “l'attrazione” nasce con lo scopo di rafforzare il potere e a volte – ancora più diabolicamente – per farne uso strumentale, contro avversari politici e nemici. Ciò accade, in particolare – come rileva Cicone – quando le classi risorgimentali hanno ormai in mano tutte le leve del potere, ma non sono unite; si dividono tra moderati, garibaldini, mazziniani, repubblicani; diffidano gli uni degli altri e, quando lo ritengono utile, «usano la polizia per inventare complotti, per manovrare gaglioffi, infiltrati e gente poco pulita» dice Cicone. Un po' tutti hanno fatto ricorso alla violenza in modo sistematico; spesso con l'alibi di dover difendere l'ordine vacillante, o la sicurezza pubblica in pericolo, soprattutto in momenti di estrema fragilità.

Il “fil rouge” parte dall'inizio dell'Ottocento e non si è mai più interrotto; almeno sino alla fine di quegli anni Sessanta, quando il rapporto tra mafia e politica si trasforma ancora una volta ed ha cominciato ad assumere le fattezze che oggi si conoscono meglio nei loro contorni melmosi; che sono i terreni paludosi di parte della società, dove poggiano le alleanze innaturali tra legalità e illegalità.

Cicone, nel racconto, parte dall'espressione l'«utilità della violenza» (che riguarda i governanti senza scrupoli) per spiegare che nei diversi capitoli della storia nazionale emerge «un uso spregiudicato della violenza nelle lotte sociali e di classe; ed è abitudine che entra

nelle competizioni politiche e di potere». Tanto è accaduto con i Borbonici e poi con quanti hanno governato anche dopo il 1861, fino a giungere ai nostri tempi, quando avvengono mutamenti radicali nei circuiti del potere e la mafia diventa potere essa stessa. Muta pelle. Da manovrata a manovratore.

Cicone, si pone la domanda che da tempo storici, politici, intellettuali si sarebbero dovute porre, per capire il perché di questo “vizio d'origine” della storia italiana: «Come mai una parte più o meno ampia delle classi dirigenti liberali, prima e dopo l'Unità, ha continuato a blandire e ad avere rapporti con forze con le quali il governo borbonico aveva ampiamente trescato, impiegandolo proprio per ostacolare il movimento risorgimentale?».

Per la spiegazione non bisogna andare molto lontano. Si trova in una parola molto semplice: interesse. Alla base delle rinnovate «reciproche fascinazioni» tra bene e male, tra Stato e mafie, ci sono sempre e costantemente ragioni di potere, supremazia, prestigio, soldi, proprietà; tutte cose che messe insieme diventano una miscela esplosiva, quando si tratta o di conquistarli, o di difenderli oppure quando una volta conquistati si avverte la minaccia di perderli. È quello il momento in cui i “violenti sono utili”: chi prima era considerato pericoloso o nemico, improvvisamente si trasforma in alleato “utile” per salvaguardare feudi, proprietà, baronie, guardie. È così che nasce, si consolida, si materializza, come segmento perverso della società la mafia, fino alla sua trasformazione in “potere autonomo”, ancorché criminale; non più a servizio, ma capace di agire in proprio.

Nel libro, Cicone, quando si sofferma sul fatto che anche le autorità liberali usano i mafiosi per contrastare altri mafiosi, mette in risalto che l'idea che guidava, in quei frangenti, gli stessi spiriti liberali, era che «solo mafiosi ancora più violenti potessero contenere e sconfiggere altri mafiosi». Lo stesso accade quando i Savoia schierano l'esercito contro il brigantaggio e non capiscono che, oltre all'emergenza criminale, c'è una fame nera nelle campagne; mentre i feudatari, i latifondisti, si riposizionano, ridiventano classe dominante e delegano il potere dell'autorità pubblica a malavitosi e sopraffattori di ogni genere che offrivano loro protezione. È così che sono nate e si sono rafforzate mafia, camorra e 'ndrangheta.

In Sicilia, ci sono prefetti e questori che “arruolano” elementi della malavita per ottenere informazioni; ricalcando lo schema classico dei Borbonici: cogestione del territorio tra mafia e autorità statale. Su tutto pesa – è la tesi di Cicone – l'idea di un Mezzogiorno sempre raffigurato come dominato da briganti, camorristi, mafiosi che poteva essere domato solo con la repressione, senza tuttavia contrastare più di tanto le associazioni criminali, se non quando veniva superata la soglia della tollerabilità sociale. È questa politica di uno Stato più occhiuto che governante che alla fine ha permesso ai mafiosi, conclude Cicone, «di saldare i loro interessi con quelli del popolino, dei grandi proprietari terrieri, con i ceti emergenti della borghesia e con uomini politici spregiudicati che usavano i mafiosi per i voti e altre incombenze. E in questo non ci fu una sostanziale differenza storica tra Destra e Sinistra». 4



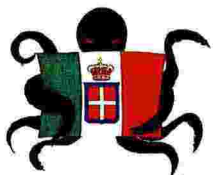
Malfattori e briganti vicini alla politica. Sin da prima dell'Unità d'Italia, borbonici, liberali, garibaldini e mazziniani si sono serviti di associazioni di criminali o singoli malviventi

Il libro

Il malaffare tra i secoli

Borbonici, patrioti e criminali

L'ALTRA STORIA DEL RISORGIMENTO



Enzo Ciconte

SALERNA EDITRICE

Enzo Ciconte
Borbonici, patrioti e criminali
SALERNA EDITRICE PP. 174 EURO 12

All'alba del Regno d'Italia si consolidavano nelle strutture dello Stato e in una parte rilevante della classe dirigente i contatti con mafiosi e camorristi.



Si è usata la polizia
per inventare
complotti
e manovrare
i gaglioffi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.